

Prox uscita luglio 2023 blog Di sesta e di settima grandezza di Alfredo Rienzi

Annamaria Ferramosca

LUOGHI SOSPESI, Puntoacapo Editrice, 2023, nota di copertina di Elio Grasso, collana Altre Scritture, Premio Voci Città di Roma 2021, euro 15

Recensione di Gianni Iasimone

Il mondo di Annamaria Ferramosca

Durante il nostro irriducibile casuale cammino (ma in assoluto niente succede a caso), ci sono degli incontri che erompono come una “straordinaria scoperta di fratellanza e sentire comune”. Questo è accaduto quando ho avuto il piacere di conoscere Annamaria Ferramosca e scoprire la sua “corposa” produzione poetica. In particolare il suo ultimo denso e intenso poema intitolato *Luoghi sospesi*, uscito per i tipi di Puntoacapo Editrice (2023), con una nota di Elio Grasso, già Premio Voci Città di Roma 2021, composto e proposto dalla stessa autrice come un “recitativo in cinque stanze”, e introdotto in epigrafe da un programmatico e immaginifico Pier Paolo Pasolini: «Noi non siamo mai esistiti, la realtà sono / queste forme nella sommità dei cieli».

In effetti, già dalle prime pagine, in una sorta di assenza di tempo e di spazio, anch’io come Ferramosca, salentina di origine e romana di adozione, cittadina disillusa di un mondo “prigioniero”, in un flusso poetico tra il sogno e la realtà, mi sono ritrovato a ripetere il suo canto libero sulle note di rime nascoste tra il “materiale” e il visionario e «*ecco dilegua / il perimetro banale della stanza / la volta è cielo crollato // nell’attesa che il buio sedimenti / torno a cantare piano il desiderio / con parole nude come / ferite da rimarginare*» (pag. 12). Così, da subito e, al contempo, qui e altrove, si chiarisce il titolo del libro: il desiderio, la voglia di capire l’essenza delle nostre esistenze di passaggio perse tra *luoghi sospesi*, temporanei, precari, incerti, non può prescindere dalla parola pur tra “rigore e disorientamento”. Perché “la letteratura non è solo uno specchio: è anche una mappa, una geografia della mente”, come direbbe Margaret Atwood. Luoghi geografici e luoghi interiori come passaggio di parole, antropologica trasmissione di sapere – allo stesso tempo un sapere antico, mitico e “trito” –, un modo di essere, «una rilevante attitudine: l’impervio terreno su cui costruire un nuovo mondo, non su ceneri, ma probabilmente su quanto resta di antichi fantasmi», come acutamente annota Elio Grasso sul risvolto del libro.

Dunque, il “peso del mondo” si ribalta per Ferramosca, non è soltanto l’iniziatica e, in questo caso, demartiniana “terra del rimorso”. Lo è ancor di più quell’esistenziale “camminare accanto” che deve portare a una salvifica consapevolezza: «terra mia terra circolare / vecchia ruota obbediente all’innesco / primordiale / magnifica sfera votata all’attrazione / tu che sopporti dell’umano ogni gravità / e reggi anche il mio peso / tu che paziente a ogni giro mi ripeti / *l’infinito accoglie te come / il tutto e insieme il nulla / dunque non farti inutili domande*» (pag. 37). Gli interrogativi restano e si propagano, non trovano risposte, solo la nostra tremante e invisibile “*dis-lingua*” resta lo strumento per rammemorare e non arrendersi alla nostra condizione di «solitudine un insulso vuoto / tra moti caotici o / casualmente armonici / è a questo che devo credere?» (pag. 32).

Di là dal vetro, Si fa teatro, Fuori dalla finestra, Un nulla d’amore, Sarà come vincere, questi i titoli delle cinque sezioni che compongono il libro e disvelano la piena maturità della non più innocente Annamaria: «oh sapevo eccome lo sapevo / fin da bambina / che sarebbe finita così / che la parentesi vissuta – o mai vissuta – si sarebbe chiusa / con un arcano flop», e finalmente «farci spalancare gli occhi / di fronte a quel / non so che / visibile anche senza occhiali / di là dal vetro fuori dalla finestra» (pag. 90).

Ecco, lo sguardo di Annamaria Ferramosca non si ferma mai alle “sue stanze”, va oltre, fuori dalla finestra «*sospesa in volo*» con doppio salto ritmico, e come una virgiliana Didone desidera ritornare «*all’origine / ancora mare e terra*» (pag. 69), oltre l’io lirico, dove «piovono segni» e «tremando / e imparavo / nomi come *terra confini altrove // sentivo d’essere anch’io sconfinata / altissima assetata di luce / avevo ho ancora / ali di cera*» (pag. 91). Cambia, si dilata, la prospettiva, così i suoi *Luoghi sospesi* (un tentativo di riumanizzazione del mondo e di sé?), la sua coscienza – la sua poetica – coglie in pieno l’antico tragico conflitto dell’uomo sulla Terra e la sua perenne ricerca di senso ontologico dell’esistenza contro l’insensatezza della vita umana, anche se «*forse è nel sentire il senso? / sentire benevolenza salire dalla terra / sentire come largo l’amore scorre*» (pag. 95).

Tuttavia, forse, più che la bontà umana, la poesia di Ferramosca, con i suoi continui cambi di registro, l’assenza di maiuscole, una lingua sempre alta, luminosa e sfaccettata, e l’alternarsi di versi in corsivo (brani inediti o ripresi con modifiche da precedenti pubblicazioni, come annota la poeta), sembra suggerire – come per rimarcare la domanda (questione) del capire ogni segno – che la nostra volontà di vivere non può non passare attraverso il mai banale sentimento. E, nonostante tutto, sempre scrivere «perché resti dell’umano / almeno un seme» (pag. 59), e ancora emozionarsi, “sentire” «*prossimità in ogni creatura / sentire il suo sfolgorio il suo declino / sentire tutta la mite materia terrestre*»

«ogni volta rinascere mite // e tu sentirti il nativo / appena uscito dalla foresta / ne conservi il profumo / pallido nell'attesa incredulo / serrati gli occhi a fermare / all'orizzonte / tutto quell'oro che lampeggia» (pag. 95).

Tutto il resto è finzione, giocare "a fare teatro", è niente.

Gianni Iasimone